



la Bussola

ANTONIO ALOSCO

**RICCARDO
LOMBARDI**
UN PERSONAGGIO AMLETICO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-002-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 9 MARZO 2022

INDICE

- 7 *Premessa*
- 11 Capitolo I
 Le indecisioni giovanili. Giustizia e Libertà e il
 Partito d’Azione
 1.1 Riccardo Lombardi, deputato dell’Assemblea Costituente,
 26
- 37 Capitolo II
 Lombardi socialista
- 53 Capitolo III
 Il XX Congresso del PCUS. L’invasione dell’Ungheria.
 Lombardi fondatore di “Autonomia”
- 91 Capitolo IV
 Con Nenni per il centro–sinistra e contro il centro–
 sinistra. Notte di S. Gregorio

- 135 *Capitolo V*
L'opposizione a De Martino al Midas e l'alleanza destra-sinistra con Craxi. Lombardi presidente del Partito
- 143 *Conclusioni*
- 147 *Indice dei nomi*

PREMESSA

Riccardo Lombardi, conosciuto come uno dei padri nobili del socialismo italiano, nel quale ha militato per circa 40 anni, in realtà è stato un personaggio che definirei amletico. Un uomo indeciso il cui percorso politico non è stato affatto lineare nelle convinzioni basilari. Anzi, fin dalla gioventù, ha abbracciato con convinzione ideali a volte agli antipodi del suo pensiero successivo. Ha avuto un solo riferimento ben preciso da cui non ha mai derogato: l'antifascismo, per il quale ha pagato di persona. Per quanto invece attiene alla sua militanza politica, l'indecisione e l'insicurezza sono state la costanza, in simbiosi con l'estrema volubilità delle sue idee.

Da giovane, di famiglia cattolica, aderì al Partito Popolare di don Luigi Sturzo, pur collocandosi nella sua ala sinistra, per avvicinarsi qualche anno dopo al Partito Comunista. Passò quindi al movimento di Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli e da liberalsocialista militò nel Partito d'Azione, partito eminentemente resistenziale, di cui divenne segretario nel suo crepuscolo.

Dopo lo scioglimento del PdA, confluì con ciò che rimaneva di esso nel Partito Socialista con scarsa convinzione, dopo avere progettato di aderire al nuovo Partito So-

cialista dei Lavoratori Italiani in seguito alla scissione di Palazzo Barberini di Saragat.

Nel PSI si collegò alla sua ala destra con una certa continuità di pensiero, trattandosi di un partito stretto da un patto subalterno al PCI di unità d'azione, nonostante la vittoria elettorale del giugno del 1946, che collocava il socialista al primo posto tra i partiti della sinistra.

Essendo il PSI un partito fusionista e stalinista, Lombardi dovette subire le liste uniche del Fronte Popolare, volute più dal focoso Nenni che da Togliatti.

Egli, quindi, dopo la sconfitta del Fronte guidò la reazione alla vera e propria *debacle* del Partito, ridotto proprio al lumicino, capeggiando l'interno centrista insieme a Iacometti; reazione che riuscì in un Congresso di quegli anni ad avere la supremazia e pertanto a Lombardi venne assegnata la direzione dell'organo del partito, l'"Avanti!". Una tribuna però scomoda nella quale maturò il violento scontro col fusionista leninista–stalinista Rodolfo Morandi, appoggiato da Nenni, interprete del resto più autentico della realtà interna degli iscritti al Partito e della situazione della divisione in blocchi contrapposti durante la guerra fredda.

Politica, d'altronde, in contrasto con quella di tutti i partiti socialisti occidentali europei, che Lombardi fu costretto ad accettare, venendo messo in minoranza nel congresso successivo, che comportò anche l'abbandono della direzione de l'"Avanti!".

Lombardi dovette pertanto sottostare alle imposizioni di preta marca stalinista, accettando, da critico dello stalinismo, la direzione dei cosiddetti Partigiani della Pace, organizzazione falsamente pacifista, in realtà voluta e sovvenzionata dall'Unione Sovietica, tendente appunto all'instaurazione della *pax sovietica*. Egli sostituiva in tale ruolo

Pietro Nenni, che ricevette per la sua intensa attività “pacifista” il Premio Stalin nel 1951.

La nomina di Lombardi costituiva, a mio parere, una vera e propria punizione di tipo stalinista per inquadrare il neofita dirigente socialista nei canoni ufficiali della politica estera del Partito.

L'occasione per uscire da una organizzazione internazionale settaria e unilaterale venne offerta dall'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956. Lombardi presentò negli organi direttivi dei Partigiani della Pace una mozione di condanna dell'invasione da parte dello Stato sovietico che restava stalinista, nonostante la condanna di Stalin da parte di Krusciov dalla tribuna del XX Congresso del PCUS, ma rimase completamente isolato.

L'Ungheria costituì lo spartiacque tra una politica settaria e per molti aspetti ottusa voluta principalmente da Nenni ed un'apertura verso una presa d'atto di una realtà meno ideologizzata. In tale contesto Lombardi fu il protagonista dell'avvio di una politica di “autonomia” dal PCI e di apertura verso i cattolici, a cui approdarono, dopo tanti errori politici commessi, anche i massimi dirigenti del Partito, ad incominciare dallo stesso Nenni. Ma a Lombardi va attribuito il merito di essere stato il battistrada e il più convinto assertore della svolta.

Dopo però una sterzata politica così netta ed ideologicamente chiara, Lombardi ritornò in una certa misura sui suoi passi, impedendo nella cosiddetta notte di S. Gregorio, con la spaccatura della corrente autonomista, l'accordo con la DC e il programma considerato non avanzato per i socialisti, che già del resto avevano ottenuto la nazionalizzazione dell'energia elettrica dal precedente governo Fanfani, appoggiato dall'esterno dal PSI.

Stranamente Lombardi, da precursore dell'autonomia dal PCI, ne divenne negli anni successivi critico, inaugurando quella incomprensibile politica da lui indicata come a-comunista. Una politica che gli consentiva di tenere il piede — per così dire — in due scarpe; politica molto apprezzata dal PCI, dopo le feroci critiche a lui rivolte in precedenza. Di conseguenza si collocò a sinistra nel suo Partito.

Al di là di qualsiasi giudizio sulla nebulosa politica lombardiana, bisogna osservare che essa era in netto contrasto almeno con l'ultima parte del suo pensiero.

Ancora meno comprensibile appare il suo approdo all'alleanza con l'ultra destra di Craxi, in un connubio destra-sinistra, che gli consentì di assumere anche per un breve tempo la presidenza del PSI; sulla strana alleanza egli non si espresse in termini chiari, ma non smentì mai i suoi delfini (Signorile, De Michelis, Valdo Spini, Cicchitto, a cui si aggiunse poi il giovane rampante Di Donato) che la praticavano spregiudicatamente.

In definitiva, si può affermare che l'azione politica di Lombardi è stata costellata di meriti e di demeriti, ma che non ha brillato certo per coerenza.

Per questo motivo Lombardi può essere considerato, nonostante la sua tarda adesione al PSI, il prototipo del classico dirigente del socialismo italiano, e pertanto sempre in conflitto al suo interno, che portò il partito ad innumerevoli scissioni, in perenne oscillazione e senza una strategia precisa e lungimirante; un dirigente politico che si adattava al momento politico contingente e, in estrema sintesi, non adeguato alla situazione storica del Novecento, secolo nel quale maturarono eventi estremamente decisivi per il nostro Paese e a livello internazionale.

CAPITOLO I

LE INDECISIONI GIOVANILI

GIUSTIZIA E LIBERTÀ E IL PARTITO D'AZIONE

Riccardo Lombardi nacque a Regalbuto (Enna) il 16 agosto 1901 da una famiglia di stretta osservanza cattolica e incominciò gli studi all'Università di Catania alla Facoltà di Ingegneria. Nel 1919 con la famiglia si trasferì a Milano, dove si laureò al Politecnico.

In quello stesso anno, giovanissimo, aderì da buon cattolico al Partito Popolare, fondato dal suo conterraneo don Luigi Sturzo, collaborando all'organo del Partito *Domani d'Italia* e collocandosi nell'ala sociale modernista, facente riferimento a don Miglioli, col quale venne espulso dal Partito nel 1923. Con questo minuscolo gruppo gli eretici crearono un movimento denominato Partito Cristiano del Lavoro, che non ebbe però seguito. Lombardi restò sempre legato da grande stima per la personalità e l'opera soprattutto tra i contadini del Cremonese di Miglioli e volle commemorarlo all'atto della sua morte avvenuta a Milano il 4 ottobre 1954 alla Camera nella seduta del 26 ottobre dello stesso anno, definendo Miglioli un «nobile, grande spirito».

Pur restando quindi nell'ambito dell'ideologia cattolica, qualche anno dopo il giovane Riccardo si avvicinò con un salto ideale parabolico ai comunisti, pur senza l'iscrizione formale e aderendo nel contempo, da uomo di azione quale è sempre stato⁽¹⁾, al movimento degli Arditi del Popolo, creato per contrastare le violenze fasciste ma organismo osteggiato dal PCd'I.

Più coerente di Riccardo fu il fratello Ruggero, che aveva aderito insieme a lui al PPI, rimanendo nell'ambito del Partito e poi della Democrazia Cristiana, per la quale venne eletto deputato.

Riccardo Lombardi mantenne quell'ambigua posizione fino all'inizio degli anni Trenta. Nell'agosto di questo stesso anno (1930), per il suo fermo antifascismo, venne arrestato e picchiato, con gravi ripercussioni sulla sua salute, ma qualche mese dopo venne rilasciato.

Appena libero, prese i primi contatti col movimento di Giustizia e Libertà, fondato l'anno precedente a Parigi da Carlo Rosselli, che gli appariva il nucleo antifascista più attivo. Sul piano culturale, attraverso Rosselli, il movimento era in continuità col revisionismo non marxista con spirito libertario, di De Man in particolare⁽²⁾.

Lombardi intanto compiva gli studi di economia, ma, come egli stesso poi ammise, «non in modo sistematico», quasi come un *hobby*. I suoi autori di maggiore interes-

(1) Va segnalata a metà giugno 1924 la partecipazione di Lombardi al disperato progetto di assalto a Palazzo Chigi, organizzato da Sforza ed altri (cfr. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, Bompiani, Milano 1994, p. 570).

(2) Il programma di Giustizia e Libertà in estrema sintesi prevedeva grandi industrie e grandi banche con il controllo operaio; puntava su una organizzazione statale decentrata che facesse perno sull'autonomia ed una riforma agraria con esproprio e indennizzo. Un tipo quindi di socialismo revisionato che escludeva un'accentuazione burocratica, basata su una democrazia decentrata e partecipata.

se erano Marx, ma soprattutto Keynes e quelli che avevano analizzato la politica economica del *New Deal* rooseveltiano.

Nel contempo Lombardi apprezzava anche con un certo entusiasmo le realizzazioni dei piani quinquennali sovietici, anche se i dati precisi dei risultati non erano conosciuti per il carattere dittatoriale del regime. Sostanzialmente, quindi, Lombardi era un moderato–progressista anticomunista, ma non manicheo, riconoscendo le realizzazioni anche di un regime rivoluzionario.

Quale organismo politico che considerava diretta emanazione (al contrario principalmente di Ugo La Malfa) di Giustizia e Libertà, Lombardi partecipò a Milano nel luglio del 1942 alla fondazione del Partito d’Azione, che egli rappresentò, insieme a Leo Valiani che ne divenne segretario per l’Alta Italia, in un comitato di partiti antifascisti, trasformatosi poi l’anno seguente in CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia).

Due anni dopo, il 25 aprile 1945, Lombardi, in rappresentanza del PdA, partecipò al famoso incontro al Vescovado, promosso dal cardinale Schuster, con Mussolini e Graziani, che non ebbe alcun effetto operativo. Come è noto, Mussolini offrì, tramite Silvestri e Bombacci, già socialisti passati al Fascismo e suoi amici personali, il trasferimento del potere solo ai socialisti e al Partito d’Azione, ma rifiutò sdegnosamente la proposta degli antifascisti della resa incondizionata. Il disegno del Duce, a mio avviso, mirava a dividere i partiti moderati da quelli della sinistra e questi dal Partito Comunista (presente al colloquio con Emilio Sereni), ai quali non poteva certo proporre di acquisire una qualsivoglia eredità residua del potere, dopo la partecipazione all’invasione dell’Unione Sovietica.

I partiti del Comitato di Liberazione si mostrarono invece compatti, anche perché fin dall'ottobre precedente si erano divisi i ruoli del potere pubblico a Milano. Tra l'altro, il sindaco era stato assegnato ai socialisti e il prefetto al Partito d'Azione.

Lombardi era stato designato dal PdA a prefetto di Milano, incarico che assunse al momento dell'insurrezione della città.

In una situazione di estrema difficoltà Lombardi si dimostrò uomo deciso e di polso, soprattutto nel ripristinare l'ordine pubblico, coadiuvato dalla Guardia di Finanza, che si era schierata a fianco degli insorti.

Dopo il 25 aprile 1945 Lombardi, sempre designato dal CNAI, ricoprì l'incarico di commissario della provincia di Milano.

Per quanto concerne l'attività più spiccatamente politica di Lombardi nei primi anni all'interno del PdA, va evidenziato il suo intenso impegno sulla stampa di partito con articoli non firmati per ragioni di sicurezza.

Di particolare rilievo quello apparso sul primo numero dell'organo del Partito, "L'Italia Libera", del gennaio 1943, dal titolo "Appello agli italiani", redatto principalmente da lui.

In esso, dopo la clamorosa sconfitta dell'Asse, Lombardi incitava gli italiani a liberarsi del regime dittatoriale succube di quello tedesco e indicava un indirizzo politico ben preciso di impronta mazziniana nell'affiancare la monarchia al Fascismo e nel richiamo al Risorgimento. Nell'annunciare la costituzione in tutti i centri d'Italia del Partito d'Azione, nel quale erano invitati tutti gli audaci ad organizzarsi e a dare il loro contributo alla salvezza della Patria nello scontro in atto nel binomio di Giustizia e Liber-

tà, nella prospettiva di una «rinnovata coscienza liberale e di una moderna democrazia del lavoro». Come si vede, alla vigilia della caduta del regime del 25 luglio 1943, alla quale caduta — è opportuno precisare — le forze dichiaratamente antifasciste furono completamente assenti, veniva inviato nell'appello al popolo italiano un messaggio alquanto moderato di instaurazione di un regime liberale seppure rinnovato e di uno stato democratico che poggiasse la sua forza sul mondo del lavoro, senza escludere — così nel testo — alcun ceto sociale, compresi impiegati, intellettuali, industriali, agricoltori indipendenti.

Le convinzioni lombardiane vennero riproposte nell'opuscolo edito nello stesso 1943 dal titolo *Il Partito d'Azione. Cosa è e cosa vuole*, nel quale l'autore qualificava il PdA come un partito «liberal» di tipo anglosassone.

Con tali radicate concezioni Lombardi non poteva non respingere, insieme al suo sodale Vittorio Foa, le conclusioni del congresso centro-meridionale di Cosenza, qui svoltasi dal 15 al 19 agosto 1944, che nella mozione finale definiva il Partito d'Azione un movimento socialista seppure antiautoritario e liberale, proteso a realizzare il socialismo in funzione permanente di libertà.

In questa importante assise ebbe infatti la maggioranza l'ala socialista che si riconosceva in Emilio Lussu con l'appoggio della componente napoletana con De Martino e Schiano, col risultato di acuire i contrasti interni al PdA.

Lo stesso organo centrale, "L'Italia Libera", diretta da Carlo Muscetta con Lombardi scrittore di punta, non condividendo le conclusioni di quel congresso, ne riportò pochissime notizie.

Per meglio chiarire e propagandare le idee tendenti a fare del Partito d'Azione sostanzialmente un partito che

puntava il fulcro della sua politica sui ceti medi avanzati, Lombardi dette vita, affiancandosi ad altre iniziative culturali rilevanti quali «L'Acropoli» di Adolfo Omodeo ed altre, ad una nuova edizione dei «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», da lui stessi diretti⁽³⁾.

Questa visione d'insieme della politica e della collocazione del PdA acuiva i contrasti ideologici con i comunisti nei vari comitati unitari periferici e di base; contrasti e sospetti rafforzati dal rifiuto del Partito d'Azione di partecipare, insieme socialisti, al secondo governo Bonomi della fine del 1944. A livello di vertice però il disegno strategico del PCI nei confronti del PdA tendeva sia ad assecondare sul piano internazionale la politica dell'Unione Sovietica e sia — lo dirà poi Togliatti — a preferire un Partito d'Azione, espressione dei ceti medi, che un nuovo schieramento socialista, per non avere fastidiosi e non sottomessi concorrenti a sinistra.

Comunque, dopo il fallimento del governo Parri, il massimo esponente azionista e resistenziale, venne costituito nel dicembre del 1945 un nuovo Esecutivo nell'ambito dei partiti del Comitato di liberazione presieduto dal democristiano Alcide De Gasperi.

In esso Lombardi, pur non essendo molto convinto, entrò quale ministro dei Trasporti, con i suoi colleghi di partito La Malfa alla Ricostruzione ed Emilio Lussu, vicepresidente del Consiglio.

(3) Nei «Nuovi quaderni», come riferisce Leo Valiani (*Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna 1983, p. 179), Lombardi si impegnò con scritti di argomenti economici, a carattere molto generale e utopistico, riguardanti le riforme di struttura dell'industria italiana che egli vedeva «non come un problema di nazionalizzazioni, sibbene come l'eliminazione di privilegi, l'egualizzazione dei punti di partenza, lo smantellamento dei complessi monopolistici e la creazione di un'economia di alta produttività, capace di inserirsi nel ricostituendo mercato mondiale».

L'opera di Lombardi nel settore a lui assegnato fu quella che era possibile dopo le immani distruzioni belliche.

Sul piano politico-economico va registrato come primario lo scontro nel governo tra la sinistra (nel caso specifico degli azionisti La Malfa e Lombardi), favorevole al cambio della moneta, e la destra che la osteggiava. Il più convinto oppositore di tale misura era rappresentato dal liberista ad oltranza Epicarmo Corbino, stabilmente Ministro del Tesoro, poi dimessosi dal secondo Ministero De Gasperi nel settembre del 1946 per i forti contrasti su questo tema.

Intanto nel Partito d'Azione le divisioni interne esplosero al Congresso di Cosenza; invece di attenuarsi, si accentuarono con maggiore virulenza e i dirigenti delle tendenze differenti se non opposte elaborarono documenti per illustrare le proprie posizioni. Non si raggiunse mai una sintesi. Si paventava quindi l'esigenza di un chiarimento in un Congresso per una scelta programmatica chiara e definitiva. Assise che si svolse nel febbraio del 1946 a Roma, nella quale Lombardi pronunciò un discorso in chiave spiccatamente resistenziale e, a mio parere, a carattere marcatamente nordista, anche se affermava di legare Nord e Sud.

Sul piano politico respinse, come già in precedenza, le deliberazioni in senso socialista del Congresso di Cosenza e l'accordo per la formazione del governo Badoglio, costituito dopo la famosa "svolta di Salerno" togliattiana.

Lombardi dimostrò anche una sopravvalutazione, a mio avviso, dell'azione partigiana al Nord e dei suoi organismi rappresentativi quali il CLNAI rispetto a quelli ben più importanti che avevano operato nel "Regno del Sud" (governo militare Alleato-Monarchia, governi Badoglio, giunta esecutiva del CLN, con la presenza di uomini politici di

primo piano — Croce, Sforza, De Nicola, Togliatti, Tarchiani, Lizzadri, Rodinò), che influenzarono la politica nazionale anche negli anni successivi. Il leader azionista ribadì poi la necessità per il Partito di rivolgere l'attenzione ai ceti medi. Nel complesso si trattava di un discorso carente di concezioni innovative ed anche alquanto miope sull'evoluzione della politica italiana del Dopoguerra e del ruolo dei Comitati di Liberazione. Infine, stranamente Lombardi si dichiarò — dopo essere stato, come abbiamo visto, prefetto di Milano, designato dal CLNAI — contrario alla nomina di prefetti politici. Evidentemente la sua esperienza non dovette essere stata molto esaltante.

Nel I Congresso Nazionale del PdA vinse la mozione di sinistra di Lussu e De Martino, alleata con i liberalsocialisti di Codignola e Calogero che provocò l'allontanamento dalla sede del Congresso e la conseguente scissione del Partito con l'uscita del gruppo di Parri e la Malfa.

Lombardi, su posizioni che possiamo definire centriste, democratiche senza connotazioni socialistiche così come Foa, Spinelli ed altri, ma tendenzialmente più favorevoli alle idealità lamalfiane, restò nel Partito.

Il documento presentato da Lombardi, Foa e Rossi Doria, che si diceva favorevole ad un «partito autonomo svincolato dagli schemi di definizioni tradizionali» e appoggiava la relazione della segreteria di Foa tendente alla «sforbiciatura delle ali», cioè di Lussu e la Malfa, ottenne 70 mila voti contro i 120.000 voti della maggioranza di sinistra.

La sconfitta congressuale della mozione di centro-destra fu dovuta anche all'atteggiamento negativo di Lombardi nei confronti dei liberalsocialisti di Codignola e Calogero, propensi ad un accordo. Accordo che invece venne raggiunto tra questi ultimi e la corrente di Lussu, restio an-

che lui all'alleanza, ma convinto con non poco sforzo da De Martino, come poi il professore ne scrisse e dichiarò all'autore di queste note — contrariamente a quanto alcuni protagonisti del congresso ricordano⁽⁴⁾.

Il giorno successivo si riunì il Comitato centrale del Partito, che si protrasse per tre giorni in una situazione politica di estremo marasma e di depressione generale dei componenti, in parte comprensibile ma non giustificabile, per l'abbandono del PdA soprattutto di Parri, il famoso "Maurizio" capo partigiano e già presidente del Consiglio. Atteggiamento ingiustificabile, a mio parere, perché il leader scissionista non possedeva spiccate qualità politiche e non costituiva quindi un reale pericolo per la continuità del partito, ma solo per una questione di immagine.

Il Verbale di quella importante Assise, poi pubblicato nel Quaderno FIAP citato, è quanto di più confuso e spesso contraddittorio si possa leggere: ognuno esprimeva una sua posizione personale non solo distante da quelle delle altre correnti politiche interne, ma anche da quelle di altri esponenti della sua stessa mozione. Del resto i documenti presentati e quelli approvati della maggioranza e della minoranza venivano interpretati dagli stessi esponenti delle tendenze che si erano contrapposti nel Congresso in modo diverso, se non addirittura in senso del tutto divergente. Solo per fare qualche esempio, il primo firmatario della mozione vincente maggioritaria, Codignola, affermava che l'aver respinto il documento sconfitto, quello di Lombardi e Foa, aveva rappresentato una «disgrazia» per il PdA. Con tali confusi presupposti ideologici il Partito d'Azione non poteva certo sopravvivere. Lo stesso Lussu, vin-

(4) Cfr. particolarmente le memorie di P. VITTORELLI, in *La crisi del Partito d'Azione*, Quaderno FIAP, Roma 1977, pp. 69–78.

citore del Congresso, con un eccesso di sensibilità politica, essendosi scisso il Partito, presentò le dimissioni a De Gasperi quale vice Presidente del Consiglio (sostituito da Cianca) e si eclissò dopo avere pronunciato nel Congresso un discorso logorroico, recandosi in Sardegna subito dopo la riunione del massimo organo del partito. La sostituzione con Alberto Cianca non fu facile, ma avvenne dopo molti patteggiamenti. Lombardi, invece, considerato un tecnico, venne confermato quale ministro dei Trasporti, mentre a La Malfa, anch'egli dimissionario, subentrò al Commercio estero Ugo Bracci.

In questo stato ormai comatoso il PdA si presentò alle elezioni per la Costituente, ma ormai era troppo tardi per una ripresa politica e organizzativa anche per il rilancio degli altri partiti della sinistra, soprattutto di quello socialista. Per cui il residuo Partito affrontò la campagna elettorale per la Costituente e la Repubblica, tanto intransigentemente propugnata, in condizioni psicologiche e organizzative veramente disastrose, riportando poco più di 300 mila voti (1,3 per cento) all'Assemblea Costituente con solo 9 deputati eletti (inclusi Parri e la Malfa).

Subito dopo la sconfitta elettorale, Lombardi fu cooptato in Segreteria senza distinzione tra maggioranza e minoranza con Schiavetti (segretario generale) e Codignola.

Pur essendo in minoranza, in seguito ad un'azione pregevole di coinvolgimento di tutti i dirigenti in un momento difficile per il PdA, Lombardi il 24 giugno successivo del 1946 assunse l'incarico di segretario unico. Il PdA in quel periodo post-elettorale accentuava intanto la grave crisi. La stessa vittoria della Repubblica, per la quale gli azionisti si erano schierati da sempre tanto da richiedere in una prima fase un'azione di tipo giacobino per la sua proclama-